

IL SAGGIO

*Società
e carcere*

La testimonianza
di Ahmed Othmani
che fu detenuto
a Tunisi da Ben Ali
perché dissidente

Umanizzare la pena sfida dimenticata

ZENONE SOVILLA

Fa comodo alle opinioni pubbliche non pensare al carcere o al limite immaginarlo illusoriamente come luogo «risolutivo» della questione criminale. Del senso della pena si tende a non parlare, gli stessi operatori professionali che se ne occupano, giudici e avvocati, hanno in genere con essa un rapporto superficiale; ci si interroga poco sul destino degli esseri umani che «hanno sbagliato». Ciò che viene dopo il processo, il dispositivo finale, passa in secondo piano. E comunque sia, resta un pensiero quasi astratto, qualcosa che riguarderà altri, distante da noi «persone per bene».

Mi tornano in mente le parole un po' paradossali che mi rivolse qualche anno fa, durante un'intervista a Oslo, *Nils Christie*, sociologo e criminologo ottantenne che ha dedicato larga parte dei suoi sforzi scientifici a indicare la relazione «controllo del crimine/controllo sociale», a confutare l'efficacia dell'attuale sistema penale e a disegnare strumenti alternativi/costruttivi per affrontare i comportamenti perseguibili: «C'è forse qualcuno di noi che con i suoi atti non infrange la legge ogni tanto? No, il codice penale non ci aiuta a capire la criminalità e per migliorare la nostra comprensione ci servono nuove forme di partecipazione diffusa per elaborare e risolvere i conflitti; naturalmente il più lontano possibile da aule di tribunale e carceri».

Per ora, tuttavia, annaspa la battaglia delle correnti di pensiero genericamente ascrivibili a un'idea di riduzionismo penale; al contrario, si vincono elezioni a suon di proclami (bugiardi) sulla lotta alla criminalità e dopo si riesce a rendere torbido un quadro empirico fallimentare.

In Italia, poi, la situazione penitenziaria è al collasso, ma solo in pochi, nel mondo politico e culturale, hanno il coraggio e l'onestà di occuparsene seriamente; lo fanno da decenni con meritoria ostinazione i radicali, sotto varie vesti, e alcune associazioni, anche cattoliche (ferragosto è tradizionalmente un momento di mobilitazione, con visite nelle carceri e altre iniziative).

In proposito, resta impresso nella memoria collettiva il discorso che papa Giovanni Paolo II fece nel 2002 ai due rami del Parlamento, in seduta congiunta, cui domandò un «segno di clemenza» per i detenuti: «Una riduzione della pena - disse - costituirebbe una chiara manifestazione di sensibilità, che non mancherebbe di stimolare l'impegno di personale recupero in vista di un positivo reinserimento nella società».

In realtà, resta un esercizio per pochi ragionare sulla pena, denunciare le storture di un sistema che degrada ulteriormente la vita umana e non riduce la propensione al crimine, anzi.

Il Trentino non fa eccezione e l'unico caso di dibattito profondo sul carcere, in questi ultimi anni, non ha riguardato le condizioni di chi ci vive e un giorno ne uscirà, bensì la conservazione dell'edificio storico che ospitava le celle prima della costruzione del nuovo complesso in zona industriale.

«Il carcere modello non esiste e non esisterà mai», scrive *Ahmed Othmani* (1943-2004), in un volumetto ora riproposto da Elèuthera: «*La pena disumana. Per una critica radicale del carcere*» (a cura di Sophie Bessis, 144 pagine, 13 euro). Il libro è una ricostruzione dell'esperienza carceraria vissuta dall'autore, che è rimasto rinchiuso dieci anni nelle galere tunisine in quanto oppositore politico del regime di Ben Ali (in seguito, fino alla morte, nel 2004, fu in prima linea nelle lotte per i diritti umani e civili). Ne esce una radiografia, che va dagli Stati Uniti a una serie di Paesi il cui profilo autoritario e violento è allegramente tollerato dalle potenze occidentali. Nella prefazione, il neosindaco di Milano *Giuliano Pisapia*, avvocato impegnato sul tema della umanità della pena, scrive: «L'autore, tra i fondatori e i dirigenti della Pri (Penal Reform International), e poi fortemente impegnato con Amnesty International, ci offre un panorama incredibilmente vasto sulle condizioni di vita e sui sistemi di gestione in vigore nelle carceri da un angolo all'altro del pianeta. Dagli Stati Uniti, dove si è sviluppata la tendenza alla privatizzazione delle carceri (con tutti i dubbi e i rischi che ne derivano per uno Stato di diritto), al Libano, dove il sovraffollamento costringe i detenuti a dormire nei bagni per mancanza di posti; dal Ruanda, dove

uomini, donne e bambini convivono pericolosamente dentro un'unica struttura carceraria, al Burundi, dove un'epidemia ha provocato la morte simultanea di trecento detenuti; dal Giappone, dove ai detenuti è vietato parlare tra di loro o «guardare i sorveglianti», fino al Brasile, «dove le pene detentive che arrivano fino a quattro anni possono essere trasformate nell'obbligo a un lavoro socialmente utile». Senza dimenticare nazioni come l'Inghilterra, la Francia, i Paesi Bassi, il Canada, l'Australia nelle quali è sempre più frequente la sostituzione della pena detentiva con la sanzione del lavoro non retribuito a favore della collettività.

Ma, a parte rare eccezioni, «paradossalmente - scrive Othmani - il carcere, che fa parte integrante dello Stato di diritto, è quasi sempre un luogo di non diritto, perché una minoranza potente e armata, investita dell'autorità della legge e della forza dello Stato, vi esercita un potere esorbitante su una maggioranza sottomessa». Parole che oggi, anche in Paesi considerati da molti punti di riferimento delle «grandi democrazie occidentali», suonano di una ancora più inquietante attualità.

Pisapia menziona anche il caso italiano e le sue osservazioni non possono lasciare indifferenti: «La nostra Costituzione prevede che la pena "non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità" e deve "tendere alla rieducazione del condannato"; il nostro ordinamento penitenziario è tra i più avanzati e moderni del mondo. Eppure - e anch'io, nel mio piccolo, di carceri ne ho visitate molte - le condizioni degli istituti penitenziari nel nostro Paese sono da Terzo mondo. Sovraffollamento, sporcizia, inedia, quando non addirittura violenze vere e proprie, sono all'ordine del giorno; così come, purtroppo, i suicidi (47 nel 1992, 61 nel 1993, 50 nel 1994 e nel 1995, 45 nel 1996, 55 nel 1997, 51 nel 1998, 53 nel 1999, 56 nel 2000, 69 nel 2001, 56 nel 2002), per non parlare dei mancati suicidi, degli atti di autolesionismo e del numero oscuro delle morti in carcere».

Scrivono in una lettera inviata a un sacerdote tre detenuti di un carcere campano: «Scontiamo condanne molto lunghe ma siamo rinchiusi insieme in una cella tre metri per tre, costretti quasi tutto il tempo a vivere sul lettino: questa condizione per noi ha un solo nome: tortura».



È quasi sempre un luogo di non diritto nel quale una minoranza armata esercita un potere esorbitante su una maggioranza

Restano ancora poche le esperienze di Paesi che sostituiscono la pena detentiva con opzioni più costruttive



L'AUTORE

Ahmed Othmani (1943 - 2004) è stato uno dei più importanti dissidenti politici tunisini. Dopo una lunga detenzione, ha dedicato la sua vita a portare i diritti umani nell'universo chiuso delle prigioni; «La pena disumana. Per una critica radicale del carcere» è uscito da poco in una nuova edizione dopo quella del 2004 (traduzione di Luisa Cortese e Guido Lagomarsino)

